

L'AMORE HA BISOGNO DI CIÒ CHE AMA

La conversione di cui parla il conte russo Grigorij Šuvalov (1804-1859) non si esprime tanto in un passaggio da una confessione di fede (quella ortodossa) a un'altra (quella cattolica), quanto piuttosto attraverso il doloroso passaggio che, da una condizione di profonda ignoranza religiosa, lo ha portato, per una crisi profonda prodotta dall'inquietudine razionale, a una adesione intima e convinta al cattolicesimo. Egli descrive questo suo sofferto itinerario con accenti agostiniani e qui ne proponiamo alcuni brani suggestivi e quanto mai attuali.

L'amore ha bisogno di ciò che ama, il creatore della sua creatura; la perfezione, l'infinito ha bisogno di tutto ciò che è imperfetto e finito per prepararlo, mediante l'amore, a partecipare un giorno nel cielo della perfezione e dell'infinito.

i vantaggi di chi riflette su se stesso

La storia della vita morale di un uomo è la storia delle relazioni che passarono tra l'anima sua e te, mio Dio! E che cosa vi può essere di più bello dello studio che ha per scopo l'azione della tua intelligenza sulla intelligenza umana? Qualunque sia la posizione di un uomo nella società, o in relazione a te, se vuole fermarsi, per così dire, qualche tempo nella sua esistenza e raccogliersi in sé; se vuole ricordare gli anni che ha trascorso, le circostanze nelle quali egli si è trovato, gli avvenimenti cui ebbe parte, dovrà senza dubbio, pieno di ammirazione e di gratitudine, prostrarsi innanzi a te, adorarti, benedirti. Infatti egli vedrà stendersi su tutta la sua vita una potenza nascosta solo agli occhi del corpo, la cui azione incessantemente si esercita sopra di lui, e della quale è legge l'amore.

Sì, o Signore, il tuo amore infinito e l'infinita tua potenza si concentrano, diremo così, per consacrarsi interamente a ciascuno di noi. Egli vedrà fili segreti legare tutti gli avvenimenti della sua vita per farli tendere verso un medesimo scopo, verso il bene e la felicità, e tutti questi fili scorgerà diretti

da una mano onnipotente, da te, mio Dio!

Ecco ciò, che egli dovrà ammirare; e poi, se ti ha negato, se è peccatore, quante lacrime egli verserà, quanto odierà se stesso! Quanti mezzi di salute trascurati, quanti avvertimenti disprezzati, quante grazie calpestate! ... quale accecamento! ... e poi, i pentimenti, i rimorsi... «*Se io avessi voluto, – dirà a sé stesso, – avrei camminato come tanti altri sulla via della santità, verso la quale tu, o Dio, mi spingevi e insieme mi attraevi. Ed ora, quanti anni sciupati, quanti sentimenti dissipati per sempre, che non ritorneranno più!*».

Ma no, tutto non è perduto, poiché io mi rialzerò e andrò al padre mio, e lo ringrazierò nella speranza che ispira, della espiazione che permette. Sì, le scaglie che coprivano i miei occhi, sono cadute, e al presente, nuotando in un oceano di luce, ammiro l'azione della tua provvidenza su tutto il corso della mia vita, e la grazia che mi concedi di conoscere questa azione che per tanto tempo mi è stata nascosta.

Ecco, o Signore, quello che ogni giorno vado ripetendo, e ogni giorno mi sento sempre più felice, poiché tu mi hai tratto da quell'infetto pantano in cui mi ero volontariamente immerso.

Ora non credo più alla cieca sorte e in ogni avvenimento della mia vita riconosco l'azione della tua provvidenza, indulgente o severa, ma sempre benefica. Che ciascuna mia azione sia d'ora innanzi un rendimento di grazie; tutta la mia vita un sospiro

di riconoscenza, un cantico, un incenso che a te s'innalzi, mio Signore e mio Dio!

stato dell'anima, lontana da Dio

Che cosa ero io prima di conoscerti, o mio Bene supremo? Come scriveva la mia vita? Io m'inoltravo verso la morte senza riflettervi, senza nemmeno pensarvi. Un fuoco divorante avvampava in me, e tuttavia avanzavo con torpore; questo fuoco era latente, io non l'avvertivo: era il bisogno della felicità. Come ogni essere vivente, anch'io volevo essere felice;



**p. Agostino (Grigorij) Šuvalov
(1804-1859)**

come ogni intelligenza creata a tua immagine, così io non potevo essere contento dei godimenti che mi erano concessi.

Sì, io volevo una felicità più grande, avevo bisogno di qualche cosa migliore. Il desiderio della perfezione, a mia insaputa, mi animava; ma allora io non potevo spiegarmelo, perché ignoravo il mio principio e il mio fine; vivevo alla ventura, senza scopo, senza sapere perché operassi, cercando solo di soddisfare alle esigenze ispirate capricciosamente, alla mia indole impressionabile dagli avvenimenti della vita.

Io non credevo in te, mio Dio! O se credevo in te, ciò era senza saperlo, senza rendermene conto, era solo ragionando e abbandonandomi con orgoglio alle sciocchezze ed alle piccolezze di una sedicente filosofia nata dagli allettamenti del male e dall'amore dell'indipendenza.

Ecco, ecco quello che mi aveva smarrito, tu lo sai, o Signore. Da una parte l'attaccamento al piacere, dall'altra il vano orgoglio della ragione; e quando, con la memoria, risalgo agli anni della mia giovinezza, trovo in me questi due elementi sciagurati influenti l'uno sull'altro. Sono due mostri, che generano e si nutrono vicendevolmente per torturare e perdere l'anima che si è lasciata sedurre dalle loro menzogne.

Debole quest'anima ed imprudente dapprima, diviene ben presto colpevole e, nata per la virtù, se tu, mio Dio, non la salvi, scendendo la scala della vita, finisce con l'aver bisogno del male, con l'amare il male. Questo è il profondo abisso, nel quale ci si immerge.

Che mai diventa l'uomo in così triste stato? Che diventa se tu non hai pietà di lui? Quella ragione, di cui andava così orgoglioso, che cosa può opporgli? Nulla. È fatta sua schiava; è resa una debole barriera al male, che, con rapidità viene sormontata o rovesciata dalle passioni.

Ma quei mostri, se pur talvolta vengono sopiti e per qualche istante calmati, presto si risvegliano e vogliono ancora nutrirsi dell'anima che ad essi si è data. Ben presto diventa loro preda, e l'uomo trascinato cede, cede sino al punto di non avere più alcuna volontà. Allora, per mascherare ai suoi occhi le proprie colpe, – giacché la coscienza ancor gli parla e



il libro «La mia conversione e la mia vocazione» del p. Švalov è un eco delle Confessioni di Sant'Agostino

l'ideale del bene tutt'ora esiste nel suo cuore, – egli cerca di ingannare se stesso ricorrendo a vergognosi sofismi: ora proclamandosi interamente libero, ora negando la sua libertà e qualche volta accusando persino te, o Signore, dei suoi errori! ...

Le idee del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto scompaiono; tutto si confonde; egli non sa più che cosa debba credere, diventa insensato, si materializza, si abbruttisce, e giunge infine a negare la stessa tua esistenza, o mio Dio!

Ed ecco dove anch'io avrei dovuto arrivare, o Signore! Né si creda questo quadro esagerato.

Quanti uomini non vediamo ogni giorno rassomiglianti a questo miserando ritratto! Il mondo lo ignora, forse lo ignorano essi stessi quegli infelici, onorati col titolo di uomini onesti, perché gentili e dolci di carattere, e, alla calma di cui sembrano godere, li si crederebbe felici. Ma discendete nelle loro anime e le troverete altrettanti impuri ricettacoli: l'egoismo vi ha generato l'orgoglio e lo scetticismo.

O voi tutti, che vivete nel mondo senza l'appoggio di Dio, gettate uno sguardo sulle vostre anime, entrate un istante in voi stessi e confrontatevi con quell'ideale della perfezione che forse negli anni benedetti della giovinezza avevate trovato nel vo-

stro cuore. Domandatevi se veramente la virtù sia una parola vuota di senso, se la perfezione, l'amore del bene, il bisogno di una felicità morale siano un sogno; paragonate i vostri dubbi, i vostri timori, le vostre angosce, la vecchiaia che s'inoltra, le vostre illusioni che si dileguano, i vostri rimorsi, forse vaghi ancora ed intermittenti, ma pur già esistenti, la vostra vita d'incertezza e di turbamento alla felicità così pura di un'anima virtuosa, alla sua così grande serenità, cui voi non potete nemmeno più credere, alla sicurezza dell'avvenire, alla ferma fede, alla speranza, alla carità che riempiono il cuore d'una gioia infinita; paragonate e chiedete a voi medesimi, esaminandovi sinceramente, se il mio quadro è esagerato.

cause dello smarrimento: l'orgoglio e l'ignoranza della verità cristiana integra

Quando un'anima, sciogliendosi per un istante con il pensiero dai legami terrestri, si eleva al di sopra del mondo fisico, come tutto si rischiarai ai suoi occhi! Ella vede, sente, conosce, che tu, mio Dio, sei amore. Ella sa che l'amore non può volere che la felicità delle creature, e che questa felicità germoglia nella quiete della coscienza, ossia del bene; e questo bene non sei tu o mio Dio? Sì, tu sei il bene supremo, la verità, l'amore e la felicità. Queste tre cose non ne fanno che una sola, perché tutto ciò che è bene, si trova nella tua adorabile unità come alla sua sorgente.

Come allora il cristianesimo appare sublime all'anima! Ella sente che l'uomo travolto è egli stesso la causa del suo infortunio, l'autore della sua punizione. L'uomo è creato per essere felice, vale a dire per amarti, o Dio, con tutto il cuore; ma quando, invece di seguire questa legge della sua natura, egli ama se stesso, è evidente che si priva della sola felicità possibile, di quella per la quale l'avevi creato. E se allora, nella insipienza del suo orgoglio, bestemmia e accusa te dei suoi mali, perdonagli, o Signore, perché non sa quello che dice; ignora di essere egli stesso il suo carnefice; ignora che amare sé stesso è l'inferno, amare te è paradiso; e che amarti vuoi dire praticare la virtù, cioè essere mite, umile, casto,

caritatevole, ed amare sé stesso è abbandonarsi all'orgoglio e al piacere.

Per me, dotato di un'indole sensibile, portato anche all'entusiasmo, con maggiore facilità avrei potuto dirigere i miei sentimenti verso te solo, o Signore; ma come tanti e tanti giovani, presto mi invaghi di me stesso e nell'ardore della vanità mi feci un idolo della mia persona, idolo che dotai di mille virtù immaginarie. Volevo essere felice, sentivo questo bisogno; ma mi ero ingannato nello scegliere la strada per raggiungerla, e correndo senza sosta dietro i sogni della mia vita, non mi accorgevo che immolavo precisamente quella felicità che così ardentemente desideravo. Io non sapevo ancora, o mio Dio che colui che ti ama acquista la felicità sacrificandosi, e che l'egoista, al contrario, sacrifica la felicità ai suoi capricci.

La tua parola mi era sconosciuta. Nessuna istruzione religiosa avevo ricevuta, tranne alcune poche vaghe nozioni quali, d'ordinario, si danno ai figli di nobile casato in Russia.

Quanti uomini e quante donne conosco nella nobiltà russa che, sotto apparenze cristiane, sono indifferenti o razionalisti! ...

Tale fatto non si saprebbe deplorare abbastanza, poiché la nazione russa chiamata, senza dubbio, ad alti destini, ha un profondo bisogno d'istruzione religiosa. Da questo insegnamento, da questo ritorno alla verità dipendono i suoi destini, e questo ritorno sarebbe altrettanto più facile in quanto che nel popolo vive un sentimento di fede che aspira istintivamente alla verità e che sarebbe degno d'averla per oggetto.

Ma quale istruzione può somministrare un clero che non ha più alcuna indipendenza spirituale, e come potrebbe esso comunicare ai popoli generosi che riconoscono la sua autorità, quella vita che gli manca completamente? Per dare, bisogna avere; per avere, bisogna chiedere, e per parlare di Dio è necessario parlare con Dio. ...

Educatore nel grembo della mia Chiesa, ignoravo la tua santa parola, o mio Dio. E vero che nelle domeniche ero condotto ad assistere al santo sacrificio della Messa, e, una volta ogni anno, all'altare per ricevere il pane che dà la sapienza e la fede; ma ciò si faceva macchi-

nalmente, per abitudine, senza vita, senza amore.

Nulla, nulla mi era stato insegnato, e quando talvolta la tua luce tentava di rischiarare con uno dei suoi raggi la traviata mia intelligenza, io chiudevo gli occhi.

O luce santa! O divina bellezza! Come mai per così lungo tempo non ti ho conosciuta? Come mai per così lungo tempo ho potuto rimanere senza amore, senza speranza, senza Dio?

Sì! lo volevo la felicità, sacrificavo tutto a questo desiderio, e tuttavia non ero felice. Una voce segreta mi parlava sovente d'una felicità più bella, di piaceri più dolci ... Eri tu, o Signore, che mi chiamavi, tu versavi nella mia anima il disgusto delle mondane follie, proprio in seno al piacere stesso.

La voce della verità stanca ed irrita; la tua voce, o Signore, mi assediava e quando, più tardi, il demone mi ispirò il pensiero di liberarmi da questa importunità, quando mi fece concepire numerosi dubbi sulla religione cristiana, io tesi loro le braccia, li ricevetti con orgoglio, e fregiai i più mostruosi sistemi coi nomi di sapienza e filosofia [...].

All'età di dodici anni fui posto in un collegio protestante della Svizzera, presso Berna. L'unico incentivo che adoperavano là nella nostra educazione, era l'onore umano, ossia l'idea del bene fondato sul sentimento dell'onore. ... Avevo toccato il quindicesimo anno, credo, quando mi cadde sotto gli occhi una poesia di Schiller.

Mi voglio trattenere un istante a parlarne, perché fu essa che per molto tempo costituì la base, o piuttosto il pretesto della mia incredulità.

La poesia è intitolata *Rassegnazione*, e vi regna un pensiero orribile: la fatalità, dipinta con colori molto adatti a sedurre un'anima che vuole liberarsi dal giogo della fede. E un dialogo tra il padrone del mondo – un genio od una potenza immaginaria – e un uomo, il quale dopo avere sacrificato tutto alla speranza di conseguire l'eterna felicità,

giunge al termine della sua esistenza e chiede la ricompensa che gli era stata promessa.

«Tu non hai ad aspettarti ricompensa alcuna, – gli risponde il genio con crudele sarcasmo – io amo egualmente tutti i miei figli; ma pel saggio non v'hanno che due fiori: speranza e godimento; quegli che ha colto uno di questi fiori, non l'altro esiga: godi, se non puoi credere; soffri, se puoi aver fede. Questa dottrina è antica quanto il mondo. Tu hai sperato, che vuoi di più? Tu potevi, mentre eri sulla terra, consultare i sapienti: essi ti avrebbero detto: ciò che nel tempo rifiutasi, l'eternità non può rendercelo».

Deplorevole e maledetta dottrina! Sofisma disperante che conduce al suicidio! ... Ecco quello che io leggevo con trasporto. Lasciandomi affascinare dall'incanto di una falsa poesia e dall'idea dell'indipendenza ch'essa nutriva in me, io l'adottavo come regola di condotta senza riflettere seriamente e mi lasciavo trascinare da lei alla follia del nihilismo.

Gran Dio! Chi ero io allora? Credevo o non credevo in te? Signore, nulla io ne so; so unicamente che non pensavo neppure all'idea della fede; non me ne occupavo mai. E tuttavia non era perché seguivo un piano preconcepito che diventavo di giorno in giorno più incredulo e più depravato. Questo succedeva naturalmente, ma il pericolo era altrettanto più grande in quanto che non vedevo da dove provenisse in me la perdita della fede. Non mi accorgevo che quando soffocavo in me il rimorso, sempre



«O luce santa! O divina bellezza! Come mai per così lungo tempo non ti ho conosciuta?»

più la tua benefica immagine si cancellava dal mio cuore.

Rousseau, in uno dei suoi buoni momenti, pronunciò una giusta sentenza quando scrisse che «*un giovane, il quale fino all'età di venti anni ha conservato l'innocenza, deve diventare uno degli uomini più amabili e dei*

Delirio insensato! Amai con ardore, con un trasporto pronto a qualunque sacrificio, che sarebbe stato sublime, se tu, Signore, ne fossi stato il soggetto, sorgente del vero amore, centro unico e fecondo di ogni bene.

Perché non rivolsi allora a te tutti gli slanci di quest'anima, che aveva

Lo ripeto piangendo: perché allora non eri tu, o Dio, l'oggetto del mio amore? Quanto quella mia giovane esistenza sarebbe stata più bella; quel passato così pieno di follie, quel passato così pieno di rimorsi ..., Signore, Signore, perché non ti ho amato allora?

Con quale ardore avrei corso la via della virtù ... Sì, avrei potuto, e non ho voluto! Ed ora quanti pentimenti, quanti dolori avrei risparmiati! Quando si confrontano i tormenti dell'amore che la creatura ispira con le dolcezze di un'anima che ama solo Iddio, desta meraviglia il vedere gli uomini non rinunciare da se stessi a tutte le cure penose del male per abbracciare i godimenti della virtù.

Ed è infatti per la virtù, o Signore, che tu ci hai creati; per la virtù, che è quanto dire per la felicità, anche quaggiù. Sì, il tuo amore per noi è tale che hai voluto che noi non fossimo completamente felici se non cooperando noi stessi alla nostra felicità; e a questo fine ci hai dotato d'intelligenza e di libero arbitrio. Combinazione sublime, che tu solo hai potuto immaginare! Virtù e felicità sono una cosa sola, o se si vuole, sono due elementi che costituiscono, per così dire, una cosa sola, come la luce ed il calore.

Ma per essere virtuoso bisogna avere la ferma volontà di essere tale. La nostra felicità dipende dunque da noi, perché la felicità è l'unione con te, mio Dio, che pur sempre la vuoi. E non dipende da noi l'unirci, per mezzo della virtù, a te?

Tu lo sapevi, mio divino Maestro: la nostra felicità non sarebbe mai stata completa, se la nostra volontà non vi avesse concorso. La creatura intelligente non poteva essere perfettamente felice senza il libero arbitrio.

**il vero amore è vita dell'anima,
il falso è la morte**

Ma quell'amore, che una creatura caduca mi ispirava, doveva finire presto. Un solo amore non può finire, ed è quello che desta l'infinito; come una sola felicità è perfetta, ed è quella che ci dà la perfezione. Quanto è ammirevole la saggezza delle tue leggi! A fianco del male, che l'uomo non cessa di operare e nel male stesso, tu non cessi, o mio



capita spesso che il naturale slancio dell'uomo verso l'infinito, si tramuti in una conversione religiosa

migliori; mentre colui che presto si corrompe, deve diventare un mostro».

Questa confessione è notevole. L'intelligenza di Rousseau aveva in parte indovinato la verità, ma non ne poteva trarre alcuna conseguenza, perché si rifiutava di riconoscere la sorgente della verità. Rousseau ignorava che chi prende l'abitudine di trattare leggermente, come fa il mondo, tutto ciò che concerne i costumi, particolarmente nella giovinezza, infallibilmente perde la fede o almeno la rende impotente, sicché è dovuto unicamente alla mancanza della fede se, col tempo, costui diventa un mostro.

Le sue "confessioni" e tutta la storia dell'umanità c'insegnano che cosa siano gli uomini senza la fede ... e se non sono sempre altrettanti mostri, lo debbono soltanto alla tua misericordia, o Signore [...].

vera felicità e libero arbitrio

Avevo diciotto anni, quando provai un nuovo sentimento e mi credetti l'uomo più felice del mondo.

bisogno di donarsi? Perché non concentrai nell'adorabile tua unità l'ardore, la devozione, la gelosia ... tutto quello che prodigavo alle creature? Quanto i miei sentimenti, emanazioni del mio spirito, sarebbero stati puri se invece di rivolgersi verso la terra e di imbrattarsi nel fango, si fossero slanciati verso il Cielo per unirsi al centro della perfezione! Così abbelliti in qualche modo e divinizzati per il contatto con la divinità, sarebbero ridescesi a purificare maggiormente l'anima della tua creatura, che avrebbe sprigionato nuovi slanci d'amore verso di te, mio Dio!

Allora, tra l'anima mia e te si sarebbe stretta una specie di mutua corrispondenza, come una amorosa irradiazione.

Questo è ciò che tu desideri e vuoi da noi, o Signore. Ma purtroppo l'anima umana, ingrata e cieca, ricusa una così dolce comunione con il suo Dio e allontanandosi sempre più da lui, giunge a non comprendere altro se non ciò che è materiale e, nell'uomo abbruttito, ciò non agisce che come un senso in più.

UN GRANDE APOSTOLO DELL'UNITÀ DELLE CHIESE

Grigorij – in religione Agostino – Šuvalov è stato un conte russo, capitano degli ussari, che attraverso uno straordinario itinerario culturale e religioso si è convertito al cattolicesimo. Entrato nella Congregazione dei Barnabiti ha istituito l'Associazione di preghiera a Maria Immacolata per l'unità delle Chiese. La sua, è una figura che seduce, una storia che entusiasma. Si tratta di uno dei più affascinanti e tormentati spiriti che dalla Russia si pone in cammino verso Roma e vi arriva con determinazione e profonde convinzioni. Il suo lavoro ha polarizzato migliaia di anime intorno a un unico motivo: la piena comunione della Chiesa russa con la Chiesa cattolica. Il suo libro «La mia conversione e la mia vocazione» è un eco delle Confessioni di Sant'Agostino.

Il suo nome originale è Grigorij. Nasce a San Pietroburgo il 25 ottobre 1804. Suo padre è il conte Pietro e sua madre la principessa Sofia Cherbatoff, membri di famiglie della più alta aristocrazia russa.

Grigorij è educato alla fede cristiana ortodossa e, ancora bambino, rimane orfano di padre. Studia con i gesuiti a San Pietroburgo e poi nel collegio protestante di Hofwil a Berna, in Svizzera. Infine, completa la sua formazione accademica con lo studio della filosofia e dell'economia politica a Pisa, dove impara l'italiano. Egli stesso parla di questo periodo come un momento di frivolezza giovanile e mondanità. La sua sete di cultura lo porta a effettuare viaggi a Firenze, a Roma e ad altre città italiane.

Appena diciottenne, l'imperatore Alessandro lo nomina capitano degli ussari e nella corte imperiale conosce la principessa Sofia Soltikoff che sposa all'età di 20 anni. Dal matrimonio nascono tre figli, ma Sofia muore a Venezia il 10 febbraio 1841.

Grigorij si immerge, allora, negli studi religiosi, spinto da un'ardente sete di verità. Legge e rilegge la Scrittura, per la quale ha un ardente amore, e i Padri della Chiesa. Viene colpito soprattutto dal capitolo 17 del Vangelo di Giovanni: «Per la prima volta mi resi conto che la verità è una e non ci può essere più di una chiesa». «Leggevo incessantemente le Confessioni di S. Agostino, copiavo intere pagine... Con quale gioia trovavo in quel grande uomo sentimenti e pensieri che fino allora giacevano addormentati nella mia anima e che quella lettura risvegliava!... In lui ho ritrovato le mie follie, i miei dolori e la mia speranza. Volevo, supplicavo, invidiavo il suo amore, il suo zelo, la sua fede».

Dopo un periodo di molte e dolorose prove familiari, dalla morte della moglie alla malattia della figlia; dopo un periodo di incessante ricerca della virtù, della perfezione, della verità, si apre alla conoscenza della Chiesa cattolica. Con l'aiuto di sinceri amici ortodossi e cattolici (Galitzin, Gagarin, Swetchine, il barnabita p. Almerici...) e sotto la direzione spirituale del padre Ravignan, gesuita, Grigorij percorre un intenso cammino di conversione che il giorno dell'Epifania del 1843 a Parigi, lo porta alla decisione di entrare nella Chiesa cattolica. «Da quel momento – scrive nella sua autobiografia stilata a Parigi nel 1859 – l'idea di infinito, della perfezione di Dio sono state compagne costanti e inseparabili della mia esistenza».

Grigorij comincia a dedicarsi ad un'intensa vita di carità tra i poveri, i malati, gli orfani e i prigionieri, con una particolare predilezione per i giovani. Durante un ritiro a Parigi (1852) cresce sempre più in lui il desiderio di consacrarsi a Dio nella vita religiosa. Ma intanto, continua a prendersi cura della sua famiglia e si dedica all'educazione dei suoi figli Pietro ed Elena.

Nel 1853, a Milano, dopo aver adempiuto ai propri doveri fondamentali come genitore, è presentato dal suo amico Emilio Dandolo al superiore provinciale dei barnabiti, il padre Alessandro Piantoni, con il quale si lega con una profonda amicizia. Il 17 gennaio 1856 entra nel noviziato di S. Maria in Carrobiolo di Monza, dove il 26 febbraio riceve l'abito dei Barnabiti e cambia il suo nome da Grigorij in Agostino.

Nell'Ordine, si distingue per la sua umiltà, la sua gioia, la sua generosità. Si sente a suo agio ed è un modello di preghiera e di vita regolare. Lo divora una grande passione per il suo paese e per la sua Chiesa di origine. Offre preghiere e sacrifici. Questo anelo è accolto da un suo compagno di noviziato, il giovane Cesare M. Tondini, che in seguito dedicherà la sua vita alla nobile causa dell'unità con la Chiesa ortodossa russa.

Agostino nutre un tenero amore per la Madre di Dio. Sono celebri le sue parole: «Sì, Maria è il legame che unisce le due Chiese e che renderà tutti coloro che l'amano un popolo di fratelli».

Emette la professione religiosa il 2 marzo 1857 e quel giorno ripete: «Che pazzia non diventare un santo».

Il 18 settembre 1857 è ordinato sacerdote a Milano da mons. Angelo Ramazzotti, vescovo di Pavia che, più tardi, diventerà patriarca di Venezia. Il 19 settembre celebra la sua prima Messa nella cappella del Collegio Longone, assistito dal padre Alessandro Piantoni e dal novizio Cesare M. Tondini. Un mese dopo si reca a Parigi, dove ha fondato l'Associazione di preghiera alla Vergine Immacolata per il ritorno della Chiesa greco-russa all'unità cattolica.

Segue un periodo di grande zelo apostolico: direzione spirituale, confessioni, predicazioni, fondazioni di case del suo ordine in Francia. Ma il suo desiderio rimane la causa dell'unità dei cristiani, per la quale offre tre volte al giorno la sua vita alla Trinità e giunge ad affermare: «Spero che un giorno la mia congregazione abbia davanti a Dio e alla Chiesa questo merito». Il papa Pio IX nel corso di un'udienza gli dice: «Tu es vir desideriorum – Tu sei un uomo di desideri – Il tuo desiderio sarà esaudito». Muore a Parigi il 2 aprile 1859, di ritorno da una predicazione ad Amiens, sussurrando: «Pregate per la Russia».

Padre Agostino Šuvalov ha detto: «Amo il mio paese, amo i miei fratelli, ma l'amore non è felice se non quando la felicità è condivisa. Fate dunque, oh mio Dio, che anche altre anime provino quella felicità che mi riempie il cuore, tante altre anime, in particolare quelli che mi sono cari. Tu le conosci, sono separate dalla Chiesa... Padre Santo, le puoi toccare con la tua grazia; divino Pastore, Tu puoi portarle all'ovile; Amore, Tu puoi infiammarle con il tuo fuoco. Apri loro, Dio mio, le tue braccia, prendile sul tuo grembo, avvicinale al tuo petto e così possano, consumate dall'amore, nella tua Santa Unità, godere della felicità di cui io già godo e sperare quella che io spero. Maria, rifugio dei peccatori, speranza dei senza speranza, pregate per loro».



Un solo amore non può finire, ed è quello che desta l'infinito; come una sola felicità è perfetta, ed è quella che ci dà la perfezione

Dio, di porre rimedio, cioè il disinganno, il tedio, il disgusto che tengono dietro a ogni cattivo godimento, e non potendo conquistarci al bene con gli allettamenti della virtù, tu hai pietà di noi e vuoi, almeno, farci odiare il male. Tu allora ce lo mostri tale quale è, pieno di fastidi, di pene, di tristezza, e che insensibilmente ci conduce sino alla morte.

Sì! L'uomo può uccidere la sua anima o darle una vita divina. Egli può, elevandosi sempre più di giorno in giorno verso di te, o mio Dio, assimilarsi a te in modo tale che, al momento di abbandonare la terra, non abbia che a dare un passo per slanciarsi nel seno della tua eternità; come d'altra parte può, dopo avere consunta l'anima sua in godimento di gioie puramente materiali, toglierle ogni forza, ogni facoltà spirituale, impedirle l'azione, rapirla alla vita della gloria e in qualche modo materializzarla. È questa la morte dall'anima, una morte che non impedisce il soffrire nel tempo e nella eternità: in quella eternità, in cui vivrà, ma incapace dei godimenti celesti.

Senza amore, senza Speranza quell'anima si è resa incapace di acquistare la felicità; vivrà, ma lontana da

te in un eterno presente, in un eterno dolore.

Avendo volontariamente rifiutato di vivere della sua essenza spirituale e per conseguenza di prestarti fede, potrebbe ella vivere di te, che sei la vita? Potrebbe unirsi a te, contemplare faccia a faccia la tua divina essenza? No, ella se ne è resa incapace, ripeto. Ella che non ha mai voluto contemplare se stessa, come potrebbe contemplare l'essere che l'ha creata? È impossibile. Eppure ella vuole, desidera, esige ... ma è impotente. Quindi i rimorsi la tormentano; geme, maledice a sé medesima, diventa furibonda ... Ma è troppo tardi; l'impossibile è là, e non è più una parola; è un fatto e un fatto eterno.

Se ella avesse almeno la consolazione della reminiscenza, se potesse dirsi che quaggiù è stata felice! Ma no, per il peccatore l'inferno comincia da questa vita. Il male felice è uno spaventoso sofisma con cui il vizio cerca di adescare le anime, o una colpevole millanteria con la quale giunge talvolta a turbare la creatura innocente, ma timida, la cui fede vacilla in mezzo alle pene della vita.

Mauro Regazzoni

ANNIVERSARI 2014

Anniversari di Professione Religiosa

70°

- P. BRAMBILLA Luciano 8 settembre 1944
- P. MARZORATI Luigi 4 novembre 1944
- P. MANCINO Giovanni 21 dicembre 1944

60°

- P. VERHOEVEN Bernard 21 settembre 1954
- P. BRENNIA Cesare 7 ottobre 1954

50°

- P. COLPANI Giuseppe Andrea 29 settembre 1964
- P. FONTANESI Lino 29 settembre 1964
- P. ZARDI Mario 29 settembre 1964
- P. PESSINA Gianfranco 7 ottobre 1964

Anniversari di Sacerdozio

50°

- P. RICCI Gabriele 22 febbraio 1964
- P. RINALDI Giorgio 22 febbraio 1964
- P. SCOTTI Angelo 22 febbraio 1964
- P. SINISGALLO Salvatore 22 febbraio 1964
- P. TRIGLIONE Michele 22 febbraio 1964
- P. TRUFI Ferruccio 22 novembre 1964

25°

- P. KOSEK Robert Boguslaw 4 marzo 1989
- P. ESPEN Mauro 23 luglio 1989
- P. NUNES GONÇALVES Carlos Luiz 19 agosto 1989
- P. RAMOS DAS MERCES José Adelson 26 agosto 1989
- P. SAUD RAMIREZ Juan 18 novembre 1989
- P. CARNELLI Alfio 7 dicembre 1989
- P. REGAZZONI Mauro 7 dicembre 1989